

Avrei voluto interpellarlo, a Giammario Perugini, per confidargli un pensiero, che in questo momento di bufera finanziaria, imperversante sull'intero occidente, ho formulato in una domanda rivolta al Prof. Mario Monti, e, dopo averla affidata a Facebook, la dedico a lui.

La nostra conoscenza-amicizia nata negli anni sessanta, quando insegnavamo insieme all' I.T.C. di Civitanova (io diverse materie giuridiche ed economiche e lui ragioneria), si è protratta nella comune frequentazione del Tribunale di Macerata ove lui assolveva spesso incarichi professionali legati alle procedure concorsuali, una materia di cui era diventato un esperto e sulla quale aveva scritto e puntualmente interveniva da specialista con autorità e rigore scientifico. Era un uomo schietto Giammario, che, nella serenità della suo indole e nel tratto confidenziale non dissimulava la sua coscienza e la sua fede proletaria. Era insomma dalla parte de " li puritti" (così avrebbe lui detto) e credo sia stata questa sua religiosità a portarlo a praticare e a studiare, con l'intento di salvare il salvabile, quell'inferno dell'esperienza umana che consegue all'insuccesso economico.

E poiché in lui, credo, la passione politica, anche in questo momento post-ideologico, non si sia mai spenta, avevo pensato che il tema di attualità che tutti ci angoscia, dell'insuccesso finanziario dello Stato Italiano (ma riconosciamolo finalmente: di tutti gli Stati), quella domanda insomma che oggi rivolgiamo alla politica, non lo avrebbe lasciato indifferente, ma avrebbe avuto un'eco, un approfondimento ed una risposta. In fondo quel principio di diritto naturale che io pongo a fondamento della mia domanda a Monti trova puntuale riscontro ed applicazione nella disciplina normativa della seconda, terza e quarta sezione, capo secondo della legge fallimentare del nostro ordinamento, di cui lui era diventato maestro. Penso che ci saremmo finalmente sentiti in perfetta profonda unità. Ma la vissuta condivisione delle parole dette da don Paolo alla messa di commiato mi portano ora a voler credere che questa domanda in cui si sarebbe potuta articolare la mia e la sua "fame e sete di giustizia," credo sia anche comune, e Giammario l'abbia portata nel cuore di Dio e da lassù, forse alla sua maniera anche simpatizzando con gli "indignados di Wall Street", spero ci aiuti a vincere quel male infernale della tempesta finanziaria che sconvolge il mondo.

Una domanda al professor Monti.

Potrei formularla con estrema laconicità, ma rivolgendola all'uomo politico "super partes" che è anche, in Italia, per diritto di nascita e *cursus honorum* il sommo custode della scienza bancaria e monetaria e che come allievo di James Tobin, ben conosce le interazioni che corrono tra il mondo della finanza e quello della politica, sento di doverla articolare, per quanto mi è possibile, in modo più completo partendo da una premessa, che ho l'impressione gli economisti di oggi abbiano dimenticato, premessa che ha poi in se stessa la domanda.

La Polis pone da sempre a chi presta danaro quella regola che il terzo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana enuncia così: "Se il tuo fratello è impoverito e impotente.. non prenderai usura da lui né più di quel che gli hai dato (levitico" capitolo XXV, 36)". E' una regola questa di diritto positivo mai abrogata, che certo trova corrispondenti formulazioni nelle diverse etnie di una umanità che la storia porta oggi a convivere sotto principi universali. E, se me lo consente, è una norma, che prima che di diritto positivo è di diritto naturale, di quel diritto naturale che da tempo l'ipocrisia dei giuristi e legislatori moderni misconosce, ma che prorompe oggi fragorosamente nella indignazione delle piazze.

I libri di storia e di economia ricordano la disputa medioevale sul tema dell'usura, che portò a giustificare l'interesse praticato dai banchieri che prestano danaro da impiegare negli affari e dunque legittimamente convengono, dato l'atteso utile dell'impresa ed il relativo rischio, un adeguato compenso. Ma quando ad indebitarsi è

una collettività personificata nello Stato che ne ha bisogno per far vivere e crescere i suoi figli, diciamo di più, uno Stato che si prefigge di soccorrere gli ultimi, come giustificare la pratica dell'usura ai suoi danni?

Lei mi risponderà e credo a ragione che c'è stato un momento, dalla rivoluzione industriale in poi (o forse da sempre), che lo Stato è diventato un mercante, che il centro degli affari si è fisiologicamente impiantato nelle sue istituzioni. Dunque il suo indebitarsi era per fini produttivi e giustificava la corresponsione di interessi.

Quali le conseguenze? Questi Stati sono oggi insolventi.

Dunque hanno fatto pessimi affari. Ed ora ne pagano le conseguenze. Siamo più concreti: poiché lo Stato è in fin dei conti una fictio Juris, è il popolo a doverle pagare.

Ma qui, con riferimento a questo momento storico, è la mia obiezione: di questa insolvenza , coloro che hanno prestato denaro ad interesse hanno convenzionalmente assunto anche il rischio e la responsabilità.

Oggi dunque il creditore di un debitore in miseria, strozzato dal debito, può attendersi la restituzione di un prestito, sul quale ha preteso di lucrato interessi? Ha titolo a pretendere con la restituzione della somma anche gli interessi ed a lucrare sul rinnovo del prestito altri interessi?

E' dunque lecito lucrare su chi é in condizioni di dissesto e richiedere a chi è più miserabile più esosi interessi! E' lecito vessare oggi più i Greci degli italiani, gli italiani più dei francesi i francesi più dei tedeschi, fino cannibalizzare la loro fame di danaro!?

Ecco allora una più precisa domanda. Quali sono le ragioni che impediscono alla Stato, ai tanti Stati che sono oggi sotto

la minaccia dei loro creditori e degli odierni usurai, di far valere il principio della illegalità dell'usura nei loro confronti e di proporre anzi di imporre una revisione dei termini e delle condizioni dei prestiti contratti, statuendo, come minimo una moratoria fino al momento in cui le situazioni di deficit non siano state risanate? Sento dire che la politica in tema di moneta è alla ricerca di nuove regole e nuove Istituzioni. La moneta stessa è oggi in fondo una "fictio Juris" che non ha più neppure un convenzionale valore reale di riferimento. Perché allora gli Stati, al momento insolventi, non possono liberarsi dalla morsa di un feticcio che essi stessi hanno generato?

Giovanni Domenella